

S'ERA FATTO DA SOLO, DAL NIENTE

di **Nicola Adelfi**

Lo divorava la febbre dell'azione, ostacoli e nemici lo eccitavano, non metteva limiti alle sue ambizioni. Soprattutto non si accordava distrazioni o piaceri, ma stava sempre tutto concentrato sui problemi che lo assediavano anche nel sonno; era prontissimo a cogliere errori e debolezze nei concorrenti, avversari, nemici. Ne aveva dappertutto, in Italia e fuori. E il suo ardire sgomentava quanti lo circondavano.

Anche quando non aveva carte buone in mano, con la sua immensa audacia riusciva a convincere gli avversari che era lui, Enrico Mattei, ad avere l'asso vincitore nella manica. Un personaggio simile non si era forse mai visto sulla scena italiana.

S'era fatto da solo, dal niente. Quando lui nacque, nel 1906, suo padre era un brigadiere dei carabinieri: lo stesso che nel 1901 in una campagna di Pesaro, nel territorio di Acqualagna, aveva catturato Giuseppe Musolino, il bandito più famoso di allora. Successivamente il brigadiere era stato promosso maresciallo, aveva preso moglie e avuto cinque figli, nel 1919 era andato in pensione.

Poco era il danaro in casa Mattei, e a quindici anni Enrico andò a lavorare in una piccola fabbrica da letti metallici a Matelica, presso Camerino: poiché era sveglio e volenteroso, dopo pochi mesi di apprendistato gli diedero la qualifica di verniciatore e un salario fisso.

Un anno dopo, stanco di letti e vernici, Enrico Mattei riuscì a farsi assumere come fattorino in una industria conciaria. Fu una decisione ottima: nel giro di nemmeno tre anni divenne via via impiegato, tecnico, vicedirettore, direttore. A diciannove anni si trovò a dirigere una azienda di centocinquanta operai, con un ottimo stipendio e davanti a sé le più vantaggiose prospettive. Eppure il ragazzo non era contento: si sentiva languire in quel piccolo paese, Matelica. Lo immalinconiva l'idea di essere al vertice della carriera, di poter a vent'anni anticipare con molta verosimiglianza quale sarebbe stato il futuro corso della sua esistenza.

In casa con il padre cominciò a parlare di Milano; una metropoli industriale e commerciale con le più diverse e sorprendenti possibilità aperte ai giovani di buona volontà. I genitori gli saltarono addosso: era una pazzia lasciare l'eccellente posto nell'industria conciaria per correre alla ventura verso

l'ignoto. Il ragazzo diceva di sì, che era senz'altro una pazzia, ma non per questo la sua malinconia per il monotono avvenire, la sua impazienza per nuove prove e cicli diversi scemavano.

Infine, a 23 anni, nel 1929, Enrico Mattei raggiunse Milano attratto da una ditta tedesca specializzata nella produzione di macchine per l'industria conciaria. Le prime settimane furono poco meno che angosciose: il giovane e incolto provinciale venne a trovarsi davanti a una stenodattilografia scarsamente comprensiva e a un catalogo scritto in tedesco, lingua di cui non conosceva nemmeno una parola.

Era una situazione insostenibile e tale rimase fino al giorno in cui il giovanotto non lasciò la spinosa poltrona dell'ufficio e si mise a viaggiare per l'Italia. Divenne un ottimo piazzista; sincero, onesto, convinto, si rendeva conto degli impianti esistenti presso le varie fabbriche e proponeva solo l'acquisto di macchine che effettivamente potessero migliorare i sistemi di produzione. In breve formò una buona clientela ed erano gli stessi industriali che lo chiamavano quando si proponevano di ammodernare i loro impianti.



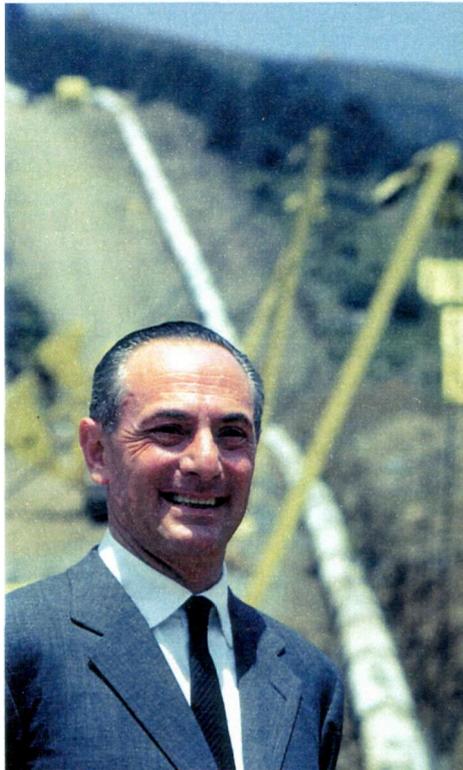
Enrico Mattei

Sembrava che ormai la sua vita, quella di piazzare merci, fosse segnata; e per il ragioniere Mattei fu del tutto naturale, alcuni anni dopo, lasciare l'industria della concia e accettare la rappresentanza di un'importante società chimica. Tuttavia un anno e mezzo dopo smise di correre l'Italia e iniziò per conto proprio una piccola fabbrica di prodotti chimici destinati alla industria conciaria e tessile. Aveva 30 anni, un buon bagaglio di nozioni, inesauribili capacità di lavoro, la volontà sempre tesa all'avvenire.

Ed ecco la guerra, il crollo, l'occupazione nazista. Mattei entrò nelle file partigiane e poiché era suo destino che dappertutto dovesse primeggiare, in poco tempo anche qui, anche nella lotta partigiana, finì ai primissimi gradi. Un certo momento lo vediamo al comando del movimento della Resistenza dell'Italia settentrionale: dei suoi colleghi, tre erano stati fucilati e il quarto stava in carcere in attesa di ricevere la sua razione di pallottole. Mattei fu fatto due volte prigioniero e due volte riuscì ad evadere.

Di lì a qualche giorno riprese il suo posto alla testa delle formazioni «Di Dio» e «Fiamme verdi» e quando arrivò il giorno dell'insurrezione nell'Italia settentrionale, Mattei si trovò a comandare centomila uomini.

Subito dopo cominciò la vera, la grande avventura di Mattei.



Nella seconda metà del 1945, al tempo del governo Parri, Mattei era stato nominato commissario straordinario dell'Agip per l'Alta Italia con l'incarico categorico di liquidare tutta l'attrezzatura mineraria di quella azienda statale. Al tempo del fascismo, nonostante le notevoli somme spese per trovare petrolio o metano, l'Agip aveva raccolto magri frutti: un filo di metano per un modesto numero di autoveicoli. A parte questo, le continue speranze di trovare idrocarburi italiani, gonfiate oltre misura dalla propaganda fascista, si erano sempre risolte in altrettante delusioni. In definitiva l'opinione generale era che in questo campo gli italiani non avessero niente da aspettarsi e che la cosa più saggia fosse svendere ogni cosa.

Il ministro delle finanze era allora Marcello Soleri e le disposizioni ch'egli inviava a Mattei perché si affrettasse a smobilitare l'attrezzatura mineraria, ricavandone una sessantina di milioni di lire (preziosi anch'essi in quel momento), col passare delle settimane si facevano sempre più pressanti, diventarono ordini inderogabili, furono infine scritte nell'inchiostro della collera.

Mattei, inserendosi nella diffusa indisciplina di quella epoca di scarsa autorità governativa, si mise sul piede dell'aperta ribellione. Come mai, lui così disciplinato, il figlio del maresciallo dei carabinieri, non aveva ora nessuna esitazione nel dire di no agli ordini del ministro?

La spiegazione dobbiamo cercarla a Lodi, nel Centro studi dell'Agip. In quel fortilizio della più moderna scienza mineraria italiana, Mattei venne a trovarsi

in presenza non già di burocrati istupiditi dagli ideali dell'autarchia, o resi fiacchi dal lungo possesso di poltrone direttoriali; ma di scienziati, uno più giovane dell'altro, uno meglio preparato del suo vicino di stanza, per la maggior parte gente decisa a pagare di persona e da poco tornata alla vita civile dopo gli anni di guerriglia partigiana.

Il commissario liquidatore si lasciò catturare dai fervidi alacri giovanotti di Lodi e quando uscì da quel fortitizio portava con sé la bandiera degli idrocarburi italiani. Era disposto a difenderla con la tenacia quasi feroce che egli metteva in tutte le sue faccende.

Da Roma, assillata da ben altri problemi, non arrivava una lira, ma solo aspri rimproveri per la disobbedienza; le banche non erano disposte a concedere il più piccolo prestito; i capitalisti privati scuotevano il capo pieni di scetticismo. Si parlava della fissazione di Mattei con l'ironia che si accompagna ai discorsi dei matti, con un facile gioco di parole.

Avvenne invece che di lì a qualche mese, nel marzo del 1946, dalle viscere della terra un'immensa nube di metano irruppe nel ciclo di Caviaga. Passò del tempo e lo stesso accadde a Ripalta; e poi a Cortemaggiore, insieme col metano, fu visto zampillare il petrolio.

Fu solo un caso se al momento di quel primo zampillare era presente il ministro delle Finanze Ezio Vanoni e se una squadra di fotografi si trovava lì pronta per ritrarre il ministro mentre immergeva le mani nel liquido grasso e nero? Pochi sono disposti a crederlo. E' più verosimile che Mattei abbia giocato in quel momento la carta della disperazione; o, se preferiamo parlare senza eufemismi, che egli si sia comportato come quei giocatori di poker, quando hanno brutte carte e danno ad intendere di averle bellissime.

Se bluff ci fu, l'altissima posta in gioco lo rendeva assolutamente necessario. Infatti, una volta accertato che la Valle Padana era una delle zone più ricche d'Europa di idrocarburi, la lotta per chi dovesse diventare il padrone aveva scatenato l'abituale furibonda battaglia; senza esclusione di colpi, senza badare ai mezzi leciti o illeciti.

Nel giro di pochi mesi le richieste al ministero per autorizzare le ricerche di petrolio nella Valle Padana erano salite a tremila; i rappresentanti delle più grosse compagnie petrolifere dell'America e dell'Inghilterra andavano a battere i pugni fin nello studio dei ministri italiani, coprivano la stampa quotidiana e periodica di avvisi in cui era dimostrata la scarsa convenienza per l'economia italiana di gettarsi nella costosa e pericolosa avventura del petrolio...

A un certo punto di questa battaglia senza soste, gli avversari di Mattei cominciano a prendere il sopravvento sospinti da un vento robusto, impetuoso e per alcuni aspetti anche misterioso. Quando la partita sembrava ormai decidersi a loro favore avvenne il miracolo o, se volete, il bluff di

Cortemaggiore. Ci fu il rovesciamento completo delle posizioni: il Parlamento decretò il monopolio dell'Azienda di Stato degli idrocarburi della Valle Padana. Ancora una volta Mattei aveva vinto. Chiunque altro al suo posto si sarebbe accontentato di fare il presidente di una delle più importanti aziende statali. Per Mattei questa vittoria fu solo una premessa. Così era fatto l'uomo. Vincere per lui significava proporsi una meta più alta e più difficile.

La sua prossima mèta fu l'assalto al monopolio internazionale del petrolio.

Sembrava una pazzia, un suicidio sfidare le famose «sette sorelle», con tutta la loro potenza finanziaria e politica. E sul principio, quando l'oscuro Mattei si affacciò nell'agone internazionale e lanciò il suo cartello di sfida, le «sette sorelle» si misero a ridere. Peraltro non lo fecero a lungo. Presto dovettero accorgersi che l'uomo era una specie di istrice, spinoso e inafferrabile.

Cercarono di ammansirlo, dandogli alcune briciole e fu peggio. Ad un certo punto le «sette sorelle» vennero a trovarsi con la Persia in fiamme, come morta quella immensa metropoli di raffinerie e di depositi di petrolio che è Abadan, e l'astuto Mossadeq che trattava con Enrico Mattei.

Ma anche la vittoria nell'Iran, ma anche il tremendo scossone dato al monopolio internazionale del petrolio non rappresentarono che altre piste di lancio per Mattei.

Non passò molto e sostituì gli inglesi in Egitto. A poco a poco estese i suoi rapporti in tutto il bacino del Mediterraneo, andò persino a trattare con Kruscev. E intanto in Italia la *holding* rappresentata dall'ENI andava acquistando proporzioni sempre più grandiose, con giacimenti di metano o di petrolio in molte regioni, con fabbriche ed officine in quasi tutte le regioni, con imprese disparatissime in molti campi.

Coniugato ma senza figli, non sapeva che vuol dire riposarsi. Correva sempre, era capace di stare sul lavoro quarantotto ore di seguito con poco cibo e molto caffè. Gli si conosceva un solo vizio, se tale si può chiamare: l'attivismo, la febbre divorante di sentirsi vivere fra idee vive, progetti vivi, imprese vive.

Dei nemici non si curava se non per capire i loro lati deboli e colpirli senza esitare, però senza mai soffermarsi a infierire inutilmente.

Gli attentati alla sua vita non lo sgomentavano. Era solito dire che la sua superiorità sui nemici consisteva nel fatto che lui era sempre caricato al massimo di energie e sempre pronto, sempre rapido nell'azione: gli avversari invece badavano ai loro affetti familiari, ad accrescere i loro capitali, a godersi talora la ricchezza.

Diceva: «***Io mi sposto col reattore, in un'ora posso uscire dal mio ufficio, raggiungere Ravenna o Gela. Gli altri invece viaggiano ancora col vagone letto***»